



Millenovecentoventisette

Rocco De Santis



Ogni biografia, ascoltata o letta, è sempre anche un'autobiografia perché attraverso le visualizzazioni di personaggi mai conosciuti e di territori mai visitati, si rinnova il rito della ricostruzione romanzesca del nostro dramma personale. Si apre un varco, si insinua una domanda

Certamente allora, bambino, non avrei mai potuto immaginare me stesso così come sono oggi, uomo ormai di una certa età, impegnato, attraverso uno scritto, a tirare le somme dei suoi trascorsi vissuti, prima ancora di tirare le cuoia. È sicuramente velleità, ma probabilmente legittimo desiderio di ogni uomo, indubbio protagonista del romanzo della sua vita, quello di eternare la sua storia ai posteri. Così io.

Ma prima di iniziare, preventivamente chiedo scusa a quel bambino, per le omissioni e le aggiunte estetizzanti che la memoria usurata dagli anni e la ingannevole plageria, di un uomo terribilmente maturo, mi indurranno a fare.

Era nel mese di settembre. Mio padre, Peppino tu Batti, zappava "an siccu" la dura terra, inaridita dal sole d'estate e incrostata dallo stompjo della mietitura e dai fuochi accesi per ripulirne la stoppia, nel campo denominato As Vasili per conto di un certo Catanieddhu, il proprietario. Si preparava il terreno per la piantagione del tabacco.

In quei giorni, soffocati da un opprimente faugno, lui si alzava ch'era ancora notte per andare a lavorare sotto il fanale della luna, prima che uscisse il sole, forte,

che massimo alle dieci ti costringeva a buttarti sotto l'ombra di qualche ulivo o fico.

Quella notte, come al solito si alzò, prese la sua visazza, ci mise dentro una bottiglia di vino e qualche frisa d'orzo, poi, zappa in spalle, si avviò per l'As Vasili, non prima di aver lasciato disposizioni a me, insonnolito, per me e per le mie due sorelline che dormivano sapurite. Mia madre, a causa dei suoi annosi fastidi reumatici, quei giorni si trovava a Santa Cesarea a curarsi tra i fumi sulfurei delle terme marine. Non appena a trecento metri dall'abitato, uno stimolo improvviso e impellente, dovuto ad alcuni infernali diavulicchi mangiati il giorno prima, lo costrinse a fermarsi. Per non fare il suo bisogno, secondum ta ttinà, (diceva lui) sulla strada, pensò di varcare il muretto di un orto dove, sincire e cariche di frutto, alcune piante di ficodindia invitavano a un delizioso fuoriprogramma da consumare non appena espletata la pressante incombenza. Ma salito il muro, nel saltare all'interno della chisura, con grande sorpresa sentì i suoi piedi piombare non a terra, ma su qualcosa che ammortizzava l'impatto e che simultaneamente lo sollevò facendolo piroettare di schiena e ricadere all'impiedi fuori dal recinto, facendolo ritrovare nuovamente sulla strada. Nemmeno il tempo di riaversi dall'incognito impreveduto, che, improvvisamente, preceduta da un urlo terrificante, apparve nel buio una figura avvolta in un bianco lenzuolo che, riflettendo i raggi lunari, emanava un'inquietante luce spettrale. Non ebbe più nessun dubbio che si trattasse di uno spirdo, quando poi vide quella cosa allontanarsi velocemente in direzione del cimitero ch'era proprio nei pressi di quel luogo. Mio padre, che aveva fatto la guerra del '15-18 combattendo da ardito nel 9° Reparto d'assalto, era un uomo molto coraggioso. In certi frangenti si era anche nascosto sotto i cadaveri dei suoi compagni, quando questa era l'unica alternativa per sfuggire a Thànatos. Non aveva mai creduto ai fantasmi, poiché mai aveva visto qualcuno dei suoi cari commilitoni, immolati come agnelli, comparirgli di notte, e mai li aveva visti muovere dalla posizione che l'ignava sorte aveva loro assegnato. Dovette ricredersi. Guardò ancora nella direzione presa dal fantasma, scorgendolo correre, comparire e sparire tra gli alberi: i capelli gli si erano rizzati sulla fronte.

Appena riavutosi dallo stato di paralisi fobica, raccolte le sue cose, si mise a correre all'impazzata, per tornare in paese. Scalzo, correva veloce che i calcagni gli arrivavano alla nuca. L'illuminazione d'allora

era a petrolio. In tutto l'abitato c'erano quattro o cinque lampioni la cui tremolante luce proiettava inquietanti ombre in movimento che impressionavano oltremodo la già fin troppo zelante fantasia di mio padre che ormai vedeva spirdi ovunque. In tutto il paese non si udiva un'anima. Chi si alzava alla buonora, come lui, era già sul posto di lavoro, gli altri non potevano che dormire. Terrorizzato, fece il tragitto che va dall'orto dell'apparizione fino a casa, (quasi un chilometro), tutto d'un fiato, correndo come una lepre e rallentando solo alle svolte per timore che il fantasma gli sbucasse all'improvviso. Quando giunse a casa, si lanciò contro la porta come un bolide, spalancandola con gran fracasso. Io mi svegliai di soprassalto. Le mie sorelline cominciarono a strillare di paura. Mio padre, ansimante, chiuse immediatamente la porta e con uno zolfanello accese la lampada a petrolio che era sulla cassapanca. Si avvicinò alle piccine, le accarezzò cercando di calmarle dicendo: "Su, su, non piangete! Vi siete 'mpaurate? Sono stato io, o ciùri-sa! Sono 'ttruppato sbattendo sulla porta, ecco tutto! Ora basta, non piangete più, arte echi 'ssemèna, o ciùri-sa!" Le mie sorelline si calmarono, poi si rivolse a me: "Pure tu ti sei 'mpaurato?!" "Beh, un poco sì..." risposi ormai rinfancato "...perché sapevo che qui ero solo." "Hai ragione..." disse, "...ma ora tutto è finito." Lo guardai in viso e mi accorsi che aveva gli occhi stralunati e 'nu colore de mortu. Gli chiesi: "Ma ti è successo qualcosa di grave per essere così scialeno?" E lui: "No, solo che non avrei voluto farvi 'mpaurare...se non fossi 'ttruppato...non sarebbe accaduto niente." Non fu molto convincente. Poi prese da una mensola di legno fissata alta contro il muro, una bottiglia contenente del forte vino vecchio. Ne diede un goccino a me, che da quel momento cominciai ad apprezzare quello che sarebbe diventato il talismano della mia vita, e alle mie sorelline. Poi riempi un bicchiere per sé e lo vuotò d'un fiato. Si spogliò, spense la lampada a petrolio, si mise a letto tra noi e si addormentò tranquillamente, avendo ritrovato, con noi, la serenità che la paura gli aveva fatto perdere poco prima.

Ah, dimenticavo! La paura gli aveva fatto perdere anche lo stimolo ch'era stato causa di quell'inquietante incontro.

Il giorno dopo si sentì suonare la campanella del viatico, che allora si usava portare ai moribondi prossimi a rendere l'anima a Dio. Suonava la campana, per richiamare i fedeli ad accompagnare *lu Santissimu Sacramentu* all'ammalato. Si formava una processione, con a capo un portatore con la croce. Dietro la croce il prete cullu *Santissimu Sacramentu*, accompagnato da quattro uomini che reggevano il palio, e poi a seguire, tutti i fedeli che con ceri accesi, in corteo, salmodiavano

e cantavano inni fino a casa del poveretto. Poi, mentre il prete entrava per l'estrema unzione, tutti gli altri rimasti fuori, inginocchiati per due, recitavano le litanie e pregavano affinché il Signore perdonasse tutti loro, unitamente al morituro, concedendo ad esso la guarigione o una buona morte. Poi gli uomini cantavano: "Sia lodatu ogni momentu, il mio Dio nel Sacramentu!" Rispondevano le donne: "Oggi e sempre sia lodatu, Gesummiu Sacramentatu!" Dopo la confessione e comunione dello sfortunato, il prete gli ungeva la fronte con l'olio santo quindi, accomiatatosi dai parenti, usciva per tornare in chiesa. Ma prima di tornare, stando tutti inginocchiati, si cantava così: "Oh cuore amabilissimu del caro mio Gesù, per il tuo cuore Santissimu non voglio peccar più!". Si alzavano e tornavano in chiesa nello stesso ordine con cui erano venuti. Tutto questo era accaduto il giorno dopo l'apparizione avuta da mio padre nell'orto di mesciu Giorgiu scarparu, e il viatico andò proprio in casa di costui, cioè del proprietario di quel sito. In paese

dicevano che stava per morire all'improvviso e inspiegabilmente, visto che il giorno prima sembrava stesse benissimo. Questo fatto inquietò ulteriormente mio padre, tanto che quel giorno non se la sentì di andare a faticare. La sera, per dimenticare, si prese una bella 'mbriacata. Il giorno dopo tornò regolarmente a zappare, avendo però cura di cambiar percorso, facendo volentieri molta più strada piuttosto che passare da quel





posto maledetto.

Erano trascorsi una ventina di giorni da che mesciu Giorgiu aveva ricevuto il viatico, e ora si era alzato dal letto e cominciava a fare qualche passo: preghiere e litanie avevano sortito il loro effetto. La sua salute andava lentamente migliorando, tanto che aveva ricominciato a frequentare l'osteria. Fu qui che una sera si incontrò con mio padre, che gli disse: "Come andiamo mesciu Jorgi? Ti era uscita una brutta condanna in paese! Ma vedo che grazie a Diu, te la sei scampata, *na stati'ppanta calò!*". "Anche tu Peppino!", rispose lui; poi aggiunse scuotendo la testa e accennando un sorriso: "Propriu non me vòsera all'altro mondo; si vede che avrò ancora da soffrire prima di chiudere la mia parentesi". "Già!", annuì mio padre, "Ma com'è che ti è successo di andare a rischio di morire da un giorno all'altro? C'è da diventare pacci sulla vita: oggi ci siamo e crai ci sape!" Poi fece cenno all'oste di riempire, e bevvero tuzzando alla salute. "Eh Peppinu, cusì è la vita! Se si fosse trovato qualcun'altro al posto mio, certamente ia rimastu". "Perché dici questo?", disse mio padre fissando il suo volto pallido e smunto. "È un po' lunga la storia, sai? E non ho detto niente a nessuno per non essere deriso de li cchiù ffessi de mie...Eh si, nemmeno a mia moglie ho detto la verità. Ma ti dico una cosa: se tu mi dicessi "va'ddormi pe'nna notte nel tuo orto che ti do cento lire", io non ci andrei mancu pe' mille!". Mio padre cominciò a incuriosirsi, e intuendo qualche collegamento con la sua disavventura, invitò l'amico a spiegarsi meglio, il quale pur avendo un gran desiderio di sfogarsi, disse: "Non posso dire niente, perché su'ssicuru che anche tu ti faresti na risata." Ma poi cedendo all'input liberatorio di confidare il proprio dramma a qualcuno, appoggiandogli la mano sulla spalla e avvicinandogli

all'orecchio, bisbigliò: "Peppinu, detto tra noi, dentro il mio orto igghènni o spirdo!" Mio padre trasalì avendo avuto conferma dei suoi sospetti, ma non volle sbottonarsi subito, pensando bene prima di conoscere i fatti dell'altro, anche per regolarsi dei propri. "...Mi ero accorto che qualcuno me futtia le ficalindie, e così mi riproposi di andare a fare la posta per piscare chi fosse quel dritto ca me facia fessa. Era la prima notte che passavo nell'orto. Mi ero accomodato alla meno peggio dentro lu furnu, su una lettèra de pampùje che avevo preparato pell'occasione. A una certa ora mi venne di fare un abbesogno. Mi alzai e, siccome di notte l'aria è sempre chiù fresca, buttai addosso qualcosa e andai a fare il mio abbesogno una ventina di metri più in là, dietro il muro a secco. Stando 'ncuàto, il mio sguardo che vagava sotto il chiarore della luna, andò a posarsi sul campusantu che è a due passi dalla mia proprietà. Beh, devo confessarti che mi sentii assalire dalla superstizione. Feci il segno della croce proprio mentre l'orologio della chiesa rintoccava le due. Improvvisamente mi sento piombare addosso nan demòni che urlava in modo terrificante. "Maddonna afitame!", feci io, e alzandomi di scatto mi misi a correre dove mi portavano i piedi. Allu scuru non mi rendevo nemmeno conto di dove stessi andando, ma a un certo punto mi sentii stanco e rallentai na piào refiato. Guardai intorno per capire dove mi trovassi e il cuore mi uscì dal petto per il terrore motte toristimo is nan metro dal cancello tu campusantu. Nello stesso tempo, un auceddhu delu maleùru da un cipresso lanciò il suo canto di sventura e poi, credimi Peppino! Quello spirdo che si affacciava e si nascondeva per farmi morire di paura, io lo vedevo, era ancora là, vicino al mio orto. Ripresi a correre quanto più potevo, ma

mi sentivo secutare, come se un rumore di passi me stia arretu. Arrivai a casa più morto che vivo....Tu non mi crederai, lo so, ma te lo posso giurare sulle fije mei, che dalla mia bocca è uscita solo la sacrosanta verità; non per niente stia cu llassu le pinne!" Mesciu Giorgiu cadde sulla sedia spossato, ancora più pallido di prima, come se nel raccontare avesse rivissuto quei terribili momenti. Dopo un attimo di silenzio, mio padre fece un profondo respiro quasi come se volesse raccogliere quanta più aria possibile. Poi muovendo la testa in segno di assenso e partecipazione, disse: "Nessuno ti può credere più di me, caro mesciu Jorgi!". "Perché mi dici questo?". "Perché nel tuo orto io non ci enterei mancu de giurnu!". "Come sarebbe a dire Peppino? Non ti capisco!". "Ma mi capisco io!....Pensa ca lu spirdu è apparso anche a me, proprio alla stessa ora che l'hai visto tu". "Come, come? Spiegati meglio!". Mesciu Giorgiu si alzò di scatto. Adesso era lui a non credere all'altro, perché grande era il timore di essere schernito. Mio padre continuò: "Stavo andando a zappare son As Vasili. Beh, ti sembrerà strano ma anche a me me vinne la cacareddha; me vinne propriu quando ero arrivato accanto al tuo orto. Perdonami ma per non farla sulla strada, secundu ta ttinà, avevo pensato di entrare nella tua proprietà. Montai sul muro, ssartai, ma li piedi non me 'rrivara a terra ma su qualcosa che subito mi respinse come una molla, ribaltandomi sulla strada. Puoi immaginare la mia paura quando nel rendermi conto cce sta 'ssuccedia vitti nu spirdu avvolto in un lenzuolo che correva in direzione de lu campusantu. Io, coi capelli rizzati sulla fronte, mi misi a correre che i calcagni mi arrivavano alla laccunèddha. Anche a me sembrava che lo spettro m'inseguisse; sentivo nelle

orecchie il rumore dei suoi passi e il suo refiato pareva che sfiorasse le mie tempie. Poi...". "Peppine, icani sara ittù!", interruppe bruscamente mesciu Giorgiu, "Ora ho capito ci era lu spirdu! Sei stato tu a saltarmi addosso e per colpa tua quasi non ci lassu la pelle!". "Posi!?", esclamò mio padre incredulo, "Vuoi dire che 'ddhu spirdu con addosso un lenzuolo bianco, che correva come un dannato versu lu campusantu, eri proprio tu?" "Così pare.", rispose l'altro scuotendo la testa e guardando mio padre con due occhi che lanciavano fiamme. "Ah si? Così per poco non mi fai venire un tocco?!". "Taci! Hai pure il coraggio di parlare?...". La conversazione, che fino a un momento prima era stata un silenzioso e quanto mai segreto dialogo a due, assumeva ora toni via, via sempre più forti, tanto da attirare l'attenzione di tutta l'osteria. "...Teni na bella faccia tosta!: Mi trovo nella mia proprietà; no'ffazzu male a nisciunu; mi alzo di notte per fare un innocente abbesogno, sempre dentro la mia proprietà; stu disgraziatu mi salta addosso alle due di notte, che ancora sto tremando...ed ha anche il coraggio di parlare?!" Mio padre inalberandosi ribattè: "Sei tu che stai parlando troppo per il mio carattere! Ma guarda un po' so cazzuna! Salto nel suo orto per non fare il mio abbesogno sulla strada dove devono passare anche le beddhe fije soe; si alza lui, vestito da fantasma facendomi fare un volo che per poco 'en isfàzome; mi fa prendere nu schiantu che non dimenticherò più pe tutta la vita...e ha pure la sfrontatezza di provocarmi?!" E l'altro, furente: "Ma to cùete?! Sono scampato alla morte pe miraculu, grazie allo spavento che mi ha fatto prendere stu delinquente, e mo quasi quasi volia jeu cu chiedu scusa a quiddhu!". "Mesciu Jorgi, se era saputu ch'eri tu ciso disgraziato che per non farsi rubare tèssara sicaindia si camuffava da spirdu facendo schiantare il prossimo.....aah...scornu de la facce toa!". "Vergognati a me?! Io il lenzuolo lo buttai addosso cu nno'ppiju friddhu; a te ci te la fece fare di entrare nella mia proprietà? Ma vuoi capire che hai torto marcio, si o no? Vo'ccapisci che faccio ancora in tempo a mandarti in galera che hai confessato tutto an presenza de testimoni?" A questo ultimo proposito minacciato da mesciu Giorgiu, seguì un attimo di silenzio generale, interrotto da mio padre che riprese: "Ah si? Fai pure, vai a denunciarmi; ma ricordati che se io andrò in galera, tu ti sei chiesto pu pai na spiccèzzi?" "Dove andrò a finire?", disse l'altro sorridendo sarcasticamente. Mio padre rimase un attimo in panne, non trovando effettivamente un luogo plausibile dove mandare il suo antagonista. Poi d'improvviso trovò una soluzione alquanto azzardata e improbabile: "Sullu rogu!....Si!...Proprio li andrai a finire...si'lllumèra, per esserti travestito de spirdu!". La discussione avveniva dentro la taverna detta: "Taverna'mmàvveri". Tutti gli astanti avevano taciuto fino a quel punto per godersi la scenetta, ma ora la situazione andava degenerando, tanto che mesciu Giorgiu disse: "Tu la cantasti perché non sapevo chi eri, altrimenti t'era fattu cu 'ssaggi l'acqua de la cisterna!". E mio padre: "Ce isù arrengrazia to'Ppadreterno che non ti ho riconosciuto, sennò t'era levatu lu lanzulu de susu e te l'avrei fatto fare nudo un bel bagnetto, che così poi potia essere 'ddaveru il tuo fantasma di notte dal fondo de la



cisterna". Mesciu Giorgiu non reggeva più per la rabbia. Si avventò su mio padre che lo attendeva in guardia. Ma poi, l'intervento di chi prima si stava godendo la bella fu talmente tempestivo, che i due non fecero in tempo nemmeno a sfiorarsi. Interloquì l'oste, 'Mberto, detto Ácusto per via del suo scarso udito, che, a prescindere da quello che era riuscito a sentire e di conseguenza capire, li placò dicendo loro che la colpa non era de nisciunu de tutti ddoi, ma dei casi che possono accadere nella vita. Tutti i presenti tanto si prodigarono finché non li fecero far pace. Il resto lo fece il vino i cui effetti universalmente concilianti li indussero ad abbracciarsi e cantare.....e ballare. Quanto accadde a mio padre e a mesciu Giorgiu servì da lezione a tutti quelli che seppero come erano andate le cose, per convincersi che li spiridi non esistono.

Anch'io credo che i fantasmi non esistono.

Spesso, nelle mie puntuali notti insonni, sonorizzate dalla mia radio sul comodino, sempre accesa e quasi sempre sintonizzata su frequenze balcaniche, mi passa accanto il fantasma di un'idea mai concretizzata. Il fantasma di un amore mai vissuto; di un errore mai riparato; di uno slancio trattenuto. Questi sono i miei fantasmi. Non fanno paura....ma fanno piangere.

